



# IL REFERENDUM DI TARANTO

ADRIANO SOFRI

(segue dalla prima pagina)

Una legge controfirmata dal presidente della Repubblica, caldeggiata vastamente in nome delle ragioni superiori dell'economia. Si penserà a una vittoria del buon senso sul rigore astratto, o al contrario della ragion di Stato sul diritto. La prassi della Consulta e l'aria del tempo inducono ad aspettarsi il risultato che è venuto. Fra una netta gerarchia di valori e un bilanciamento degli interessi concorrenti, gli interpreti conservatori della Costituzione italiana prediligono il secondo. Procura e gip tarantini avevano scelto la prima: in soldoni, la salute viene prima. Gli interessi erano enormi. L'Ilva (e il governo) avevano fatto pesare la minaccia che una sentenza di incostituzionalità volesse dire la chiusura, a Taranto e altrove. D'altra parte, se la pronuncia della Corte confessa i ricorrenti sul piano giuridico, non chiude affatto la partita penale, e forse la esacerba. Non perché procura e gip inseguano una ritorsione, ma perché negando che la legge interferisca con l'autonomia e l'obbligatorietà dell'azione penale la Consulta lascia nelle mani dei magistrati la secura scottante dei reati commessi e accertati durante il sequestro e in violazione delle stesse prescrizioni della legge. Reciprocamente, la soddisfazione ottenuta dall'azienda non garantisce affatto di una stabilità del lavoro e delle sue condizioni, e annuncia piuttosto una forte riduzione dell'occupazione. (Poche ore prima della sentenza, all'Ilva un capannone di ferro e cemento è crollato rovinosamente: non era orario di lavoro!)

Di giorno il fumo dell'Ilva non vede l'ora di sembrare una nuvola, per la vergogna. E ora, dunque? La legge aveva due fianchi scoperti: quello di principio, la negazione della salvaguardia primaria della salute, e quello di fatto. Perché la legge, che pur vanta il "cronoprogramma", si piega alla dilazione permanente, e il triennio cui dovrebbe gradualmente applicarsi si muta in una mera scadenza a tre anni. Sono mancate addirittura le prescrizioni della precedente e blanda Aia (autorizzazione integrata ambientale): al famigerato camino E312 del filtro a maniche da installare entro l'agosto scorso non c'è

traccia; la copertura dei nastri e il rifacimento delle batterie, da completare entro il 2012, sono già slittati al 2014, su semplice richiesta dell'azienda. Addirittura, intanto contenendo sui dati dell'inquinamento, a tutt'oggi nell'immenso stabilimento non sono ancora installate centraline di monitoraggio dell'aria e degli inquinanti (nelle adiacenti Eni e Cementir, impostate la loro parte, ce ne sono 5 ciascuna). Lungi dall'essere un piano di interventi, l'Aia agisce come un piano di rinvio. Sei giorni fa è stata la Cassazione, motivando la convalida degli arresti, a scrivere duramente che i Riva e l'ex direttore dell'Ilva avevano spregiudicatamente continuato a «contaminare terreni ed acque e animali destinati all'alimentazione in un'area vastissima che comprende Taranto e i paesi vicini... così da integrare i reati di disastro doloso, omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro, avvelenamento di acque, per deliberata scelta della proprietà e dei gruppi dirigenti...». E ora, dunque?

Il 14 aprile si terrà un referendum. Volete chiudere tutta l'Ilva? Volete chiudere l'area a caldo? È solo consultivo. Avviene tardi. È riservato alla sola Taranto: ma ci sono comuni limitrofi, come Statte, che sono più vicini all'Ilva, e poi la maggioranza degli operai che all'Ilva lavorano viene dai comuni della provincia. La sentenza di ieri potrà indurre più elettori a reagire, ma resta probabile che fra quanti andranno a votare prevarrà il sì alla chiusura, e che si ritirerà lontano dal quorum: gli uni

diranno che la città ha ripudiato la fabbrica, gli altri che la città è stata indifferente.

Domenica mattina - giorno e ora inadatti alla flemmatarantina - si è svolto un corteo indetto dagli "ambientalisti", medici e infermieri in testa, e la parola d'ordine del sostegno ai magistrati. Era bello, ma meno numeroso e teso di altre volte, e spiccava l'assenza degli operai, quelli dei sindacati, quelli di nessuno, e quelli del comitato dei Liberi e pensanti, così da far dubitare di un passo indietro, al tempo in cui scolaristi e ambientalisti manifestavano per la magistratura e gli operai per il lavoro. I Liberi e pensanti avevano detto di avere i loro punti, e che non si manifesta né pro né contro la magistratura, che ha solo da fare il suo dovere: buon argomento in genere, ma intanto l'Ilva era arrivata a denunciare in tribunale procuratori, giudici, e custodi giudiziari. C'era una fiammante automobile elettrica ad aprire il corteo, e rendeva involontariamente l'idea di una distanza sociale dall'Apecar che è diventata il simbolo dei Liberi e pensanti. Non è facile affiancare i due mezzi di locomozione. Tuttavia non è vero che si sia tornati così indietro, e gli "ambientalisti" sanno che il primo della salute è ormai sentito largamente fuori e dentro la fabbrica. Chissà se sanno che dentro la fabbrica qualche mano ha scritto sulle laminati sequestrati: "Forza Patrizia". I Liberi e pensanti preparano ora il loro Primo Maggio (qui si dice "T'Uno Maggio"): festa del lavoro, contro chi vuole ridurlo al lavoro di pochi, e

metterlo contro la salute di tutti. Alla manifestazione del 7 c'era un'effigie del papa, con la scritta "Francesco, vieni!" C'erano altre cose memorabili, come lo striscione retto dalle donne di Ciro Moccia, l'ultimo dei morti dell'Ilva: fra loro la sua figlia minore, l'avevo vista al funerale, che accarezzava la bara e mormorava: «Forza papà, forza papà», nel giorno in cui era diventata grande prima del tempo.

Gira un'idea, di candidare Taranto a capitale europea della cultura nel 2019 (sono già candidate Ravenna, L'Aquila, Assisi, Matera...). È una buona idea, suppone almeno che l'Ilva retroceda entro limiti tecnici e umani decenti e che i ruderi oltraggiati dell'antica acropoli di Taranto Vecchia riacquistino bellezza e popolo, prima della calata degli avvoltoi. È successo ad altre città devastate da impianti voraci, e convertite a bellezza e cultura (Linz 2009, la slovacca e siderurgica Košice 2013). Chi farà i sopralluoghi non cerchi la verità di Taranto ai recinti arroccati dell'Ilva, né ai due mari splendidi e avvelenati, o al muraglione cupo che difende da nessuno un arsenale militare svuotato: vada al cimitero di san Brunone, "sopra ai Tamburi". Nelle celle frigorifere aspettano le salme da inumare, lapidi povere delle destinazioni postume, perché la terra è troppo inquinata per essere maneggiata dai lavoratori, come nei giardini e nelle aiuole delle scuole elementari. Non ci sono più metafore, qua. "La terra dei morti" è vera terra di erbacce che respinge i morti. Costerebbe 6 euro al giorno, la igienizzazione dei morti congelati, ma, data l'emergenza, si soprasiede. Fra i mille modi di indagare su quanto e come si muoia a Taranto c'è anche questo, la lettura paziente delle date d'inizio e di fine sulle lapidi. D'altra parte non c'è punto migliore per il colpo d'occhio sulla gran fabbrica che i tetti degli ossari, separati appena da una strada. Peccato che di notte la città dei morti chiuda, quando lo spettacolo così grandiosamente fotografico dell'Ilva culmina. Di notte le fumate si impigliano ai camini e alle torri degli altoforni come una ragnatela di nebbia grigia e rossastra, un'illusione ottica di produzione sovraccaricata, e un risparmio sulla tariffa elettrica scontata della notte.

# UN PRESIDENTE ALL'ALTEZZA

PIERO IGNAZI

(segue dalla prima pagina)

I grillini hanno incominciato a discutere apertamente e nel merito - e a sbuffare sempre più sonoramente contro gli ukase genovesi; nel Pd, come da tradizione, si è aperto il vaso di Pandora, con un Matteo Renzi ritornato pimpante come ai tempi delle primarie; e persino nel Pdl si sono alternati grida di guerra a ragionamenti articolati e dialogici. I più ricettivi del nuovo spirito dei tempi sono stati Pd e Pdl mentre il M5S sembra seguire - per ora - una traiettoria solitaria, all'limite del solipsismo, sempre più radicale, di contestazione globale. I leader dei due partiti "tradizionali", incontratisi giustamente e finalmente in una sede istituzionale e non di fronte ad una crostata, non possono però pretendere di rappresentare, come nel passato, la totalità delle opinioni dei cittadini. C'è anche un convinto di pietra che benché si autosculda rappresenta un quarto dell'elettorato. La stessa tessitura discreta che il Pd ha messo in campo per arrivare al *tête à tête* tra Bersani e Berlusconi dovrà ora essere attivata anche nei confronti dei grillini. Il segretario del Pdl scusi perdere gli stucchevoli rimproveri sul suo primo incontro con il capigruppo del M5S e insista, come è sembrato anticipare ieri sera Enrico Letta, nel cercare di coinvolgere anche quei rappresentanti. Non si possono "lasciar perdere" come una scheggia impazzita. Anche perché il Pd, partito più votato in entrambe le Camere e con un tesoretto di deputati garantiti dal porcellum tale da arrivare sulla soglia della maggioranza assoluta, ha il "dovere" di presentare pubblicamente, per primo, il proprio candidato per la presidenza della Repubblica.

I tatticismi e le cortine fumogene irritano profondamente una opinione pubblica stanca di questi quaranta giorni improduttivi. Se Bersani ha avuto il coraggio di incontrare in streaming i grillini infischiosamente del bon ton, a maggior ragione affronti a carte scoperte la partita del Quirinale. In un clima di antipolitica imperante gli incontri riservati, incubatori di possibili trattative segrete e scambi occulti, rischiano di diventare intollerabili per i cittadini. I colloqui nelle sedi istituzionali vanno bene purché aperti a tutti, altrimenti la sensazione di *duo ut des* nascosti e ineliminabili, inevitabilmente, si diffonde. Quindi, una volta concluso questo giro di consultazioni informali, il Pd esprima, forte della sua responsabilità di primo partito, un nome rispettoso di tutte le culture politiche presenti in Parlamento. Un nome alto e inattaccabile per competenza e moralità. Un difensore dei diritti di tutti, e cioè della Costituzione repubblicana.

Ancora un piccolo sforzo e riusciamo a cambiare il cambiamento



© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

# ANCHE IN POLITICA L'ALTRO È UN BENE

JULIÁN CARRÓN

Caro direttore, cercando di vivere la Pasqua nel contesto degli ultimi eventi accaduti nella Chiesa - dalla rinuncia di Benedetto XVI all'irruzione di papa Francesco -, non ho potuto evitare di pensarla alla drammatica situazione in cui versa l'Italia per la difficoltà di uscire dalla paralisi che si è venuta a creare.

Si è scritto molto su questo da parte di persone ben più autorevoli di me per le loro competenze in politica. Non ho alcuna soluzione strategica da suggerire. Mi permetto solo di offrire qualche pensiero, nel tentativo di collaborare al bene di una nazione alla quale mi sento ormai legato per tanti motivi.

Mi pare che la situazione di stallo sia il risultato di una percezione dell'avversario politico come un nemico, la cui influenza deve essere neutralizzata o perlomeno ridotta al minimo. Abbiamo nella storia europea del secolo scorso documentazione sufficiente di analoghi tentativi da parte delle differenti ideologie di eliminarsi a vicenda, che

hanno portato alle immani sofferenze di intere popolazioni.

Mal'esito di questi sforzi ha portato a una constatazione palese: è impossibile ridurre a zero l'altro. È stata questa evidenza, insieme al desiderio di pace che nessuno può cancellare dal cuore di ogni uomo, che ha suggerito i primi passi di quel miracolo che si chiama Europa unita. Che cosa permise ai padri dell'Europa di trovare la disponibilità a parlarsi, a costruire qualcosa insieme, perfino dopo la seconda guerra mondiale? La consapevolezza della impossibilità di eliminare l'avversario li rese meno presuntuosi, meno impermeabili al dialogo, coscienti del proprio bisogno; si cominciò a dare spazio alla possibilità di percepire l'altro, nella sua diversità, come una risorsa, un bene.

Ora, dico pensando al presente, se non trova posto in noi l'esperienza elementare che l'altro è un bene, non un ostacolo, per la pienezza del nostro io, nella politica come nei rapporti umani e sociali, sarà difficile uscire dalla situa-

zione in cui ci troviamo.

Riconoscere l'altro è la vera vittoria per ciascuno e per tutti. I primi ad essere chiamati a percorrere questa strada, come è accaduto nel passato, sono proprio i politici cattolici, qualunque sia il partito in cui militano. Ma anche essi, purtroppo, tante volte appaiono più definiti dagli schieramenti partitici che dall'autocoscienza della loro esperienza ecclesiale e dal desiderio del bene comune. Eppure, proprio la loro esperienza di essere «membri gli uni degli altri» (san Paolo) consentirebbe uno sguardo sull'altro come parte della definizione di sé e quindi come un bene.

In tanti questi giorni hanno guardato la Chiesa e si sono sorpresi di come si sia resa disponibile a cambiare per rispondere meglio alle sfide del presente. In primo luogo, abbiamo visto un Papa che, al culmine del suo potere, ha compiuto un gesto assolutamente inedito di libertà - che ha stupito tutti - affinché un altro con più energie potesse guidare la Chiesa. Poi siamo stati testimoni dell'ar-

rivo di Papa Francesco, che dal primo istante ci ha sorpreso con gesti di una semplicità disarmante, capaci di raggiungere il cuore di chiunque.

Negli ultimi anni la Chiesa è stata colpita da non poche vicende, a cominciare dallo scandalo della pedofilia; sembrava allo sbando, eppure anche nell'affrontare queste difficoltà è apparsa la sua diversità affascinante.

In che modo la vita della Chiesa può contribuire a misurarsi con l'attuale situazione italiana? Non credo intervenendo nell'agone politico come una delle tante parti e delle tante opinioni in competizione. Il contributo della Chiesa è molto più radicale. Se la consistenza di coloro che servono questa grande opera che è la politica è riposta solo nella politica, non c'è molto da fare. In mancanza di un altro punto d'appoggio, si affermeranno per forza alla politica e al potere personale e, nel caso specifico, punteranno sullo scontro come unica possibilità di sopravvivenza. Ma la politica non basta a se stessa. Mai come in

questo momento risulta così evidente.

Nella sua povertà di realtà piena di limiti, la Chiesa continua a offrire agli uomini, proprio in questi giorni, l'unico vero contributo, quello per cui essa esiste e Papa Francesco lo ricorda di continuo: «l'annuncio e l'esperienza di Cristo risorto. È Lui l'unico in grado di rispondere esaurientemente alle attese del cuore dell'uomo, fino al punto di rendere un Papa libero di rinunciare per il bene del suo popolo».

Senza una reale esperienza di positività, in grado di abbracciare tutto e tutti, non è possibile ripartire. Questa è la testimonianza che tutti i cristiani, a cominciare da chi è più impegnato in politica, sono chiamati a dare, insieme a ogni uomo di buona volontà, come contributo per sbloccare la situazione: affermare il valore dell'altro e il bene comune al di sopra di qualsiasi interesse partitico.

L'autore è presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA